LA VITA

E

LE SUE MISERIE

POEMETTO

CON ALTRE LIRICHE AGGIUNTE

DI

GIACOMO ILACQUA

LA VITA

E

LE SUE MISERIE

Poemetto

DI

GIACOMO ILACQUA

BRESCIA

Tipografia F. Apollonio

1870.

Al Distinto

Sig. Avv. OTTAVIO NOVA

in Brescia.

Mio dolcissimo Amico!

Nella decenne mia dolce vita raminga dalle Alpi al Volturno, sperimentando gioje e dolori alla giornata, ho trovato proprio nell' alternativa dei beni e dei mali le più belle inspirazioni del cuore, la vera poesia dell' anima. Nelle lagrime dunque, e nel sorriso dello spirito ho temprato alle armonie del canto la mia povera lira, le cui note si rendono oramai di pubblica ragione.

Ma a chi, migliore a Voi, potevo dedicarne questo lavoro, e fregiarlo di un prezioso nome abbastanza conosciuto? Lontano io sempre dal tributarne lodi e profumi a chi n' è privo di merito, prediliggo Voi, mio dolcissimo amico, perchè bontà

e rettitudine di cuore, acume d' ingegno, bravura somma nella scienza del Foro, e virtù patrie luminose vi hanno meritamente ottenuta la stima e la commune simpatia. Non adulo in ciò: non mentisco.

Accogliete dunque, mio caro Ottavio, questa povera offerta, non già come un presente, ma come un ricordo di amicizia e di vera gratitudine del vostro per la vita.

Brescia 12 Giugno 1870.

AMICISSIMO

GIACOMO ILACQUA

LA VITA E LE SUE MISERIE

A Tommaso Marino

Nascimur in lacrymis, lacrymisque quoque vita madescit,
Et vitam rursus linqimus in lacymis.
Anonym - de Vila misera.

A che ritenti mai, diletto amico,
Malinconico un' estro in me sopito
Che non ha voce all' armonia del canto?
Può mai quest' alma dal dolor trafitta
Lumbrar chetamente, e del pensiero
Seguirne arditamente il vol? Può l' egro
Spirto sentirne mai quel grido arcano
Che infiammi il cor del vate? Ah tutto piange,
Tutto geme quaggiù! Natura anch' essa,
Squallida e mesta nel sembiante, appena
Volge un languido sguardo sul commune
Dolor, su la miseria nostra. (1)

Ormai
Che giova il tanto affaticarsi in vana
Speme, e in desir fallaci, se l' umana
Esistenza non è che giornaliera
Angoscia? . . . O bella Musa, o vergin diva
Di romito dolor, deh tu ritempra
La tua negletta lira in questo amaro
Del cor commun lamento, e le tue corde
E la tua voce movi al canto. Dunque
Cantiam. Cantiam concordi questa vita
Mortal già resa all' uom sì dolorosa,
Che l' uomo istesso di morir desia. (2)

Tommaso, è ver: stupenda della vita
È la grand' opra. Di natura è dessa
Archetipo lavoro, il cui mistero
Comprender non saprà giammai pensiero
Uman. (3) Dono sì bello dalla mano
Di Dio fu un dì largito al primitivo
Genitor, onde in esso vi gustasse
Ogni delizia al mondo, e benedirne
« La gloria di Colui che tutto move. »

E veramente l' uom fu lieto al mondo,
Allor che d' innocenza il bel sorriso
Rallegrava i suoi dì. Ne' questo solo

Fu il don prezioso a lui impartito; ei s'ebbe
Ancor più vivo ineffabil tesoro
Nel consorzio di bella vergin donna
In vincol sacrosanto di compagna
E sposa. Nel connubio e mutuo amplesso
Con quella dolce primitiva donna
Fu l' uom felice, ei fu senza misura
Avventurato. (4)

Ma quei dì felici
Spariron tutti in un baleno, quando
L' anatema di Dio dannava al pianto
E al sudor della fronte quella prima
Coppia dolosa, e la progenie sua
Futura. (5) Or quella vita istessa, bello
E prodigioso dono un dì largito
All' uom primiero, ne divenne tosto
Una pesante croce, una perenne
Succession di dolor. È questo dunque
Il ben tristo retaggio a noi trasmesso,
Perchè siam figli della fulminata
Coppia primiera.(6)

Ma può dirsi vita
Quell'alternar costante dalla gioja
Al dolor, dalla speme e bei desiri

A lagrime affannose, ed a crescenti
Ambasce? È vita forse il querelarsi
D' ognun contro la sorte, il giornaliero
Commun lamento, e la voce afflittiva
Di fameliche genti ignude e scarne,
Che van chiedendo un pane... e pan non hanno?

Ma così vuol natura! Tutto in lei
Nasce e procede, tutto vi obbedisce
Alla sua legge universal perenne.
Arbitra di funesti, o lieti eventi,
Stringe in suo pugno dei mortali il fato;
E del globo alla vasta immensa mole
Ha dato ancor perenne moto, ed urti,
E cangiamenti strani, ed ordin nuovo,
Ed armonia costante. Il tuon, la piova,
Il vento, il grandinar, la fragorosa
Di elettrico vapor subito scossa,
Ed anco il vicendar delle stagioni,
Fenomeni son questi di natura
Gelosamente ascosi da profondo
Incognito mistero. Per lo scontro
Continuo d' infinite particelle
Ignote insiem congiunte da segreta
Forza attrattiva, da lurida polve
E dagli avanzi del carcame sorge

L' uomo alla fin su questa terra,
E al soffio animator della natura
Cresce, prospera, vuol, comprende. (7)

Un pugno
È l' uom di polve che si move, arcano
Un tessuto di muscoli, di nervi
Ed ossa intorno intorno traversati
Di fluido umor scorrenti. Organi ha desso
In bell' accordo uniti, nel di cui
Apparecchio ed occulto magistero
Vien conservata e riprodotta a un tempo
La specie umana (8) Un purissimo spirto
È ancor nell' uom, invisibil, pensante,
D' intelligenza e di ragion fornito,
Il qual con forza ignota ed incomprensa
Move e governa a sua libera possa
L' organismo animal. È l' uomo insomma
Un' impasto special di due sostanze
In lor natura opposte, e collegate
In armonia perenne. Ed ecco ormai
Nella visibil forma di quest' uomo
L' opra stupenda assai meravigliosa
D' un sovrumano artefice.

L' uom dunque
Ha vita, ed ha pensiero, e moto. Calca
Ovunque il suol. Attonito contempla
Il mondo, e mira e palpa ad uno ad uno
I moltiplici oggetti a lui d' intorno:
E fra le tante leggi che natura
Scrisse un dì nel suo libro eterno, questa
Vi scorge ancor in atro sangue tinta
L' uomo sarà infelice!

Ed infelice
È stato l' uom nel mondo, sin dal giorno
Che il partorì la madre. (9)

Nasce l' uomo
Nel duro pianto e dolorosi lai
Della madre, e i lamenti della stessa
Dan pronto annunzio che ormai sorge al mondo
Un nuovo sventurato. Or di quest' uomo
La primitiva voce è un suon di pianto,
Un' amaro vagito. Come arbusto
In solitaria valle al sol cocente
E alla gelida brezza abbandonato,
Cresce in maniera ugual su questa terra
Il tenero bambin. Dolor, disagi,
Mortali infermità, nuovi perigli

Lo affliggono per sempre, e travagliato
È ancór da tai bisogni, e occulte angosce
Che l' alma tenerella non sa mai
Soddisfarne. E guai al pargolo di fresco
Nato, se interna ambascia, o brama ardente
In sua muta favella non svelasse
Dell' eloquenza nel vagito! Guai
Se al nascimento ed all' infanzia nostra
Pronta non fosse un' amorosa madre
Che a noi presenta provvida natura!

Grandicello il fanciul move l' inerto
Passo, ed a poco a poco agile e pronto
Sen corre ardito sul sentier di vita.
Bramoso egli è di strane cose. Vispo,
Tristarello, irrequieto, mesto e lieto
In brev' ora, ha pur sempre alle sue voglie
Soggetta la ragion. (10) Sviluppan quindi
Le potenze nel cor nell' intelletto;
E l' alma, quanto più ben vi discerne,
Cotanto in lei si fan maggior le brame
E le speranze, che poi le medesme
Si rendon spine le più dolorose.
Inesperto del mondo il fanciulletto
Cor, vuol tutto e disvole in un medesmo
Istante. Anela, sceglie, poi rigetta.

Torna con ansia a ricercar novelle
Cose di lor natura opposte, e piange
E grida indarno in suo desir bizzarro
E stolto. E contrastando sempre in lui
Con la ragione il cor, conosce il meglio,
Ed al peggior si appiglia. Ed ecco in noi
Di vana speme, di dolor, di pianto
E di desir fallaci ingombro è ognora
Il mattin dell' età.

Questo fanciullo
È adulto alfin. Con dolce meraviglia
Contempla di natura il seducente
Aspetto, ed alla gioja il cor dispone.
Tutto rimira, a tutto ardentemente
Aspira; e d' ogni bene, o mal nel mondo
Vorrebbe divenirne arbitro e solo,
Assoluto Signor. E spinge a tanto
Quelle sue voglie, e il giovanil capriccio,
Ch' esser vorrebbe, o un Nume in forma umana,
O un mortal con la folgore di Dio.
Cieco di posseder cavalli, e cocchi,
E cani ancor di pellegrina razza,
Di quà, di la, di su, di giù si vede
Sfoggiar nella città la ricca moda,
O sprecar nelle selve in lieta caccia

Il tempo, le sostanze, e di salute
Il fior. (12)

Ma ohime! Fra le tante sue brame
E ben contrari affetti alfin vi spunta
Nel bollente suo cor la più tremenda
Di tutte ... la passion d' amor! Egli ama
D' ardor febbrile una leggiadra astuta
Donna, la qual superba di sua rea
Conquista, studia nuove grazie e scaltri
Modi onde meglio invischi il cieco e stolto
Amante. (13) E spesso spesso con maliardo
Vezzo, con dolce e tenera carezza,
Con bei sospiri e pallidetto viso
Aggiunge esca novella al foco ardente
Che già troppo divampa e strugge il seno
Al suo amator. Misero! Illuso questi
E la ragion sopita, vive in braccio
Alla sua rea tiranna, la qual sempre
Lo affligge, e lo tradisce infin! (14)

Che cosa
Dunque di gioventude è il fior? Qual frutto
Raccogliam nell' età fiorente? Spine
Le più crudeli, speranze deluse
Memorie dolorose ed afflittive

E disinganno, e pentimento amaro.
Pari al destrier che libero dal freno
Precipitoso fugga per ruinosa
Ripida balza, a cui sovrasta ad ogni
Passo periglio, o morte, or tale è il corso
D' incauta gioventù, finchè raggiunga
L' età virile.

Alfin quest' uomo pergiunto
È ormai degli anni alla stagion matura.
Robusto, e con criterio nella mente,
Ascolta di ragion l' interna voce,
Ed alla stessa sottopon le brame
E i suoi pensier. Marito è ancor di bella
Virtuosa donna, e padre avventuroso
Di pargoletti amati. Guarda il tempo
Suo trascorso, con avido pensiero
Mira il futuro, e in esso pur travede
Di sua fortuna il riso. Amico a tutti
Ha degli amici ovunque, e con ardore
Studia di meritarsi onòri e fama,
E ben gradito nome. [15] Delle sue
Sostanze dispensier solerte, ei mangia
Tranquillamente un pan, e del bisogno,
O squallida indigenza, non paventa
Il flagel. Della consorte al caro

Amplesso, e nel sorriso degli amati
Bimbi, sente nell' alma la più dolce
Inusitata gioja. Egli è contento
Ei sol felice è al mondo. (16)

Ma la rea
Fortuna vieta che durevol sia
Il contento di tal marito e padre
Avventurato. Un disastro fatale
Lo attende al varco, e vuol farne di lui
Di dolore una vittima e di pianto
Amaro. Sventurato! Ei perde in breve
L' amata sposa dell' età sul fiore.
Orfani e soli i suoi teneri figli,
Abbandonati or son di gente in mano,
Vile cotanto che pospon l' amore
Al reo guadagno. Pensier funesto
È spina tormentosa al cor di un' uomo
Che la sventura ha crudelmente reso
Vedovo sposo, e padre sfortunato.
Nel pianto solo trova alcun sollievo
Il suo dolor, e palpita frattanto
E trema che peggior nuovo disastro
Ripiombi iroso ai figli suoi sul capo.
Infelice! Che mai sorride al suo
Cor doloroso? Il mondo a lui già sembra

Un deserto, uno squallido sepolcro,
Un fiero abisso. [17] Si: dogliosa anch' essa
È la stagion virile; è debil pianta
Sbattuta dal furor della fortuna,
Che di rami la spoglia e d' ogni fronda.

A passi lenti e grave nell' aspetto
Ecco nell' uom l' età senile. Oh quanto
Da quel dì pria cangiato è il vecchio! Omai
Son altri i suoi desir, son altri ancora
I suoi pensier. Più non ricerca il veglio
I guochi, il lusso, le fastose pompe
L' orgia, la gozzoviglia, e lo stravizzo,
Ma solo in solitaria parte starsi
Ei brama, e nell' obblio fin delle sue
Memorie antiche. [18]

Ma le rimembranze
Umane sian gradite, oppur funeste,
Tornan pronte allo spirto in ogni tempo,
In ogni luogo. Come di frequente
Si affaccian vive al giovanil pensiero,
Picchian la porta in modo ugual del vecchio
Al cor. E se la querula vecchiezza
Abborrisca il pensier di dolci antichi
Amori, di vegliate notti, e d' altre

Follie trascorse, potrà mai la stessa
Non rammentar con lieto viso quelle
Ardite imprese, ed il valor del braccio,
E le bravure in campo, e della sua
Virtù prove diverse ai dì passati
Quando di gioventù fioria la guancia? (19)
E basta un sol di tai pensier nel veglio
A funestar dei giorni suoi l'avanzo,
Or che fiacco è il suo braccio, ed appassita
Ancor la mente.

Eppur, povero il veglio
O ricco al mondo, è travagliato sempre
Da nuovi affanni, da crescenti crude
Ambasce. Nato all' opulenza, agli agi
Della vita, non sente in nulla mai
Della miseria il pondo; e stando all' ombra
D' immenso lucro e gelido egoismo,
» Ei mangia, e beve, e dorme, e veste panni. »

Ma segreta una spina il cor gli punge,
Pensando che al morir le sue sostanze
E i suoi tesor cadranno di una gente
In man che non conosce il prezzo, o indegna
Ella è di tal fortuna. E della morte
Il funesto pensier così l' opprime,

Che la vita gli par sogno tremendo,
Supplizio atroce. [20] Avaro e sozzo in tanta
Sua opulenza, con ansia tormentosa
Rimira e palpa il pingue suo tesoro,
Frutto di usure, o di risparmio insano,
E il cor gli balza di convulsa gioja.
Ma chi lo crederia? D' argento ed oro
In abbondanza anusto, non distende
Giammai la mano all' affamato suo
Fratello, e niega dargli un tozzo asciutto,
O d' acqua un sorso. [21]

Ma se il veglio, grave
Negli anni e dall' inopia smunto, corre
Di porta in porta mendicando un pane;
Se scalzo e in rozzo cencio avvolto adagi
Al sonno l' egro travagliato fianco
Sul duro strame, o sull' ignuda terra,
Potrà quest' infelice amar la vita
E non bramar la morte? [22] E non increSce
A se medesmo l' uom quando canuto
È il crin, a la miseria incalza? È vita
Quell' esistenza tra la dura fame
Trascinata e il dolor? No; non è vita,
Ma un' orrendo supplizio, un' agonia

Che prolunga la morte, e a sorso a sorso
Fa che il veglio la beva. [23]

È dunque vero:
Mendica, o ricca la vecchiezza al mondo
Dee riportar della sventura il grave
Incarco. È di natura legge arcana
Che niun felice, niun viva contento
In questa val di pianto. A tutti è data
Una pesante croce, e tutti a gara
Dalla culla alla tomba ricalchiamo
Un sentiero ben lungo ed affannoso
Di pianto e di dolor, il qual si appella
La vita umana.

Ma che? Forse l'uomo
Mena la vita nel dolor, nel pianto
Solo? No; vive ancor nel reo delitto
Nell'error, nella colpa atroce. Mentre
Dell'altrui fallo è vittima dogliosa,
Anch'egli è autor d'iniquità peggiore [24]
Acceso d'ira e di furor spietato,
Calpesta di natura le più sante
Leggi. Sovente avvien, che per desìo
Di sangue, o sete d'oro, ove non basti
In lui dritto o ragion, ricorra tosto

Del vil sicario al compro ferro, o all' arma
Atroce di calunnia infame. [25] Ed oggi
È moda usar l' inganno e l' abborita
Frode, e senza ribrezzo trarne vanto
D' una vittoria iniqua. È moda anch' essa
Lacerarne l' onor del cittadino,
E la fama e il pudor di vereconda
Donna. [26] Moda e costume è torre il pane
All' orfano e alla vedova infelice,
Ed insultarne la miseria loro. [27]
È moda anch' essa delle sacre e oscene
Cose farne un rifascio, e profanare
La moral cittadina con bestemmia
E rea licenza; seminarne ovunque
Di scandalo e di assurdo il germe iniquo;
Depravarne financo l' innocente
Incauta gioventù . . . ecco il sistema
E la filosofia del tempo; è questa
Appunto la moderna scuola, detta
Il civile **progresso**! [28]

Ma può dirsi
Civil progresso, quando la morale
Del cor non ben diriga opre e costumi
Nell' uom sociale? E v' ha civil progresso
Quando non sente l' uom quel sacrosanto

Amor di patria, e di natura quella
Voce arcana che grida alla coscienza
Onor, giustizia, carità, virtude,
Ed alma invitta nella fè natia? (29)

Uomo, rammenta ognor che tuo retaggio
È la miseria, l' unica ben trista
Eredità che a te trasmise il primo
Genitor. A che dunque in te l' insano
Orgoglio e la superbia cieca in questo
Mondo non tuo, dove non sei che afflitto
E lagrimoso pellegrin? (30) Grandeggia
In te potenza e luce d' intelletto,
E la *ragion* ti fu donata come
Norma sicura del pensier dell' opre
Nel mondo. Ascolta dunque di natura
L' augusta voce, che ti grida sempre
Nel cor *Sii giusto.* (31) Impara con più senno
Della vita il mistero, che il potrai
Fissando il guardo sul cumulo d' ossa,
Polve, e di aridi scheltri in un sepolcro;
Oppur nel folle giornalier costume
D' una gente volubil sempre, scissa,
Irrequïeta, discontenta, ad altri
Ed a sè stessa ancor nociva. E quando
Nel frequente cambiar d' uomini e cose

Potrai conoscer te medesmo, allora
Ben dir potrai che questa **vita umana**
È miseria costante, affanno, e lutto.

Tommaso, udisti? Or dimmi, qual ti sembra
Della mia musa il favellar sì amaro?
Nel suo lamento non trapela forse
Di verità quel luminoso raggio,
Ch' esser dovrebbe di sicura scorta
Della vita mortal nell' ardua scuola?
Tommaso, amico mio, pur troppo è vero,
« La vita è lotta, la cui palma è in cielo. » (32)

In Firenze nel Gennajo 1869.

NOTE AL POEMETTO

(1) Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. *Job. cap. 1. v. 1.*

(2) L'esistenza . . . .

Altro che di dolor non si compone.

V. Errante-Carlotta Corday.

(3) Per avere qualche idea della vita in generale, vedi DESCURET Medicina delle Passioni. Articolo, LA VITA.

(4) Vedi il poema di Tommaso Campailla.

(5) Maledicta terra in opere tuo. Spinas et tribulos germinabit tibi. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in polverem.

Genesi Lib. 3.

(6) Omnes in Adham peccavere.

(7) Introduzione all'opuscolo « L'amico della natura. »

(8) Sulla riproduzione degli esseri organici, leggi le opere dei moderni fisiologi, e così la scienza della Fisiologia non verrà calunniata di materialismo.

(9) Nascimur in lacrymis, lacrymisque quoque vita madescit. Et vitam vursus linquimus in lacrymis.

Anonym, de vita misera.

(10) Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo.
Signat humum, gestit pedibus colludere et iram.
Colligit et ponit temere, et mutatur in horas.

Horat Art. art poet.

(11) Guerrazzi. - Battaglia di Benevento, vol. 1.

(12) « Laonde io spesi la mia giovinezza
« In caccia, in questo giuoco, e in quello.
« Ne' pare a me che sia gentilezza
« Starne su i libri, e stillarsi il cervello;
« Ma la forza del corpo e la destrezza
« Conviensi a Cavalier nobile e bello.

Matteo Bajardo.

(13) Vedi la Gerusalemme liberata di T. Tasso Cant. 4 St. 87.

(14) Ne attendas fallaciæ mulieris: favus enim distillans labia sua. Pedes ejus descendunt in mortem.

Proverb. capo 5. v. 35.

(15) Descuret-Medicina delle passioni art. 4. - Influenza delle varie età.

(16) » La felicità? Ohime! Ce n' ha egli nemmeno l'ombra quaggiù? « Ah, che questo è il frutto di un'arbore vietato alla bocca famelica « dei mortali! » *Young - Notte 4.*

(17) » O catena di sciagure! Vengono assai di raro che non giungano « accompagnate da uno stuolo di altre sciagure, le quali si dilettano « di andarne in frotta, e seminare i di bronchi e spine il sentiero « che batte l'infelice »

Young. idem.

(18) Stat dubius tremulusque senex, semperque malorum
Credulus et stultus quæ facit ipse timet
Laudat præteritos, præsentesque despicit annos,
Hoc tantum rectum quod facit ipse putat.

Cornell. Gall.

(19) Ma allor non ero io già qual'or mi vedi;
Fioria la guancia! E per vigore, o fosse
Al corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Ai più leggier non la cedea. Ma il tempo
Passa, e non torna!

Maffei. Merope Att. 3.

(20) Hic ille auditis: contristatus est quia dives valde.

Luc. cap. 18. v. 24.

(21) Impulit amantes aurique cupidine cæcos
Ire super gladios, superque cadavera patrum,
Et cæcos calcare duces.

Lucanus. lib. 7. Bell. civil.

(22) Ma l'infelice a cui dei lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cor la speme,
Quel ferro attende troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

V. Monti.

(23) « Nel dolore e nell'infortunio riposo, e non tormento è la morte: fine di ogni umana miseria.

Salustio. Guer Giugur. parag. 51.

(24) « Gli uomini in qualunque tempo, e in qualunque luogo si dimenticano di esser fratelli, e si perseguitano crudelmente fra loro fino alla morte. »

Voltaire. Note al Beccaria.

(25) La legge Remnia presso gli antichi Romani condannava il calunniatore a portarvi come impronta d'ignominia la lettera K significando Kalumnia, ad esempio e pena del suo delitto.

Heineuius. Antiq. roman.

(26) Lo mondo è ben così tutto diverso
D'ogni virtude come tu mi suone,
E di malizia gravido e fecondo.

Dante. Purgat. cant. 16.

(27) « . . . . Per quant'ampio è l'orbe
Regnan feroci Erinni, e dappertutto
Ai delitti conspiri il germe umano. »

Ovidio Metamorf. lib. 9.
Trad. del Cianfala.

(28) La parola *progresso* è nella bocca di tutti e nel cuore di pochissimi. Svolgiamo adesso così importante idea — Progresso nel proprio senso significa innoltramento, cioè andarne avanti, andar più oltre. Il vantaggiarne dunque è progresso, il guadagnarne molto è progresso. Or questa idea di progresso è applicabile al bene ed al male, al vizio, ed alla virtù dell'uomo. Sicchè il progresso civile è simile alla cultura in un campo dalla cui mano industre o negligente risulta l'abbondanza o la meschinità del prodotto. Il vantaggiarne dunque nelle scienze ed umane, discipline è quello appunto che forma il progresso civile; basato però nella buona volontà e patriottismo di un popolo.

Un' osservazione dell'Autore.

(29) Vedi Samuele Puffendorf, Doveri dell'uomo e del cittadino. *Lib. 1. cap. 3. parag. 4.*

(30) Quid sumus, o miseri, quos tanta superbia tollit?
Mors assidue docet pulvis et umbra sumus.
Horat Fluc.

(31) Nos ad justitiam esse natos; neque opinione, sed natura constitutum esse jus. *Cicer. de Offic. lib. 1.*

(32) Delevigne.

ALLA SPERANZA FALLACE

Due parole sulle speranze umane.

La Speranza, questo magico fantasma il quale nasce, vive, e muore con l' uomo, ha dischiuso il più vasto campo alla potenza immaginativa dell' artista, ed alle inspirazioni del poeta. Idolo e sospiro delle anime sensitive, ha stabilito la sua dimora nella provincia dell' infortunio, e governa il cuore degli oppressi e lagrimosi della terra.

Misteriosa e dubbia sempre in sua natura, alimenta in noi quella segreta prepotente brama di conseguirne presto quel bene, cotanto vagheggiato dallo spirito e dal cuore umano. Ed è proprio la speranza che rende il timido ardito, generoso e prodigo l' avaro, socievole ed umano il misantropo.

Ma chi mai tra le anime infelici potrà contarne sicuro nel sorriso dolce e lusinghiero della speranza? Quante belle speranze per lungo tempo alimentate,

non si sono dileguate in un baleno, lasciando sul cuore umano un disinganno, ed un amaro pentimento? Quanta fallacia in esse non vi scorgiamo alla giornata?

Lettore, non ti rechi dunque meraviglia se io, per trista non corta esperienza delle vicende umane, ardisca di favellarti sulla speranza fallace. Se mai il tuo giudizio non corrisponderà al concetto della mia poesia, ti resterà sempre il medesimo diritto di rimaner libero nelle tue idee; mentre io d' altro canto sarò fermo ed incrollabile nel divisamento a non lasciarmi mai più cullare da sogni dorati, e da lusinghiere speranze.

ALLA SPERANZA FALLACE

« O uomini, non vi affidate alla speranza.
« Essa è la meritrice della vita! »
Guerazzi. Assed. di Firenze.

Speranza, idol mendace dei mortali,
Ingannevole sogno della vita,
La fonte veggo in te di tanti mali,
Per te la calma è dal mio cor fuggita.
Ed or che in te perduto ho la fidanza,
Bandisco il tuo pensiero, o rea speranza.

Con dolce riso e maliardo affetto
Lusinghi dei gementi l' alma e il core.
Ognun ti adora qual celeste oggetto,
Un' angiolo rassembri nel dolore;
Ma qual dolce liquor misto a veleno
Sei conforto e supplizio al nostro seno.

Te invoca nel martirio degli affetti
L' amante che vaneggia il dì, la sera:
Teco favella in affannosi detti,
E più nella sua fiamma anela e spera.
Or mentre in lui fomenti i bei desiri,
Rincalzi crudelmente i suoi martiri.

L' oppresso prigionier fra rie catene
Addormenta il dolor nella speranza.
Per quanto si fan gravi le sue pene,
Maggior si rende in esso la costanza:
Libertà va sognando nella speme,
E sperando il meschin delira e geme.

Tenta di migliorar la propria sorte
L' ardito mercator sul mare infido:
Fra l' orride tempeste in faccia a morte
Perigliando sen va di lido in lido;
Mentre ritorna alle sue patrie arene,
Perde il naviglio, e misero diviene.

Curvo la schiena al giornalier lavoro
Mena i suoi giorni il contadin sudante:
Lieto vagheggia il suo vicin tesoro
Sul verde prato, e sulle annose piante;
Ma turbin fiero, tempestoso nembo
Balza il meschin della miseria in grembo.

Oh come ben s' illude in questa terra
Chi vagheggia il favor d' una speranza!
Folle un pensier nell'anima rinserra,
E tradita vedrà la sua fidanza.
La speme è come brezza in ciel sereno
Che spira, e si dilegua in un baleno.

Anch' io, pur troppo illuso fatalmente,
Una speme dolcissima nudria.
Incarnata nel cor sì fortemente
Fu dessa l' idol sacro all' alma mia;
E qual guerier che non paventa morte
Sfidava ardito la volubil sorte.

Ma tradito ne fui nel bel desio,
E sparve tosto in me l' antica pace.
Chiamai la morte nell' affanno mio,
Maledissi la spema ognor fallace:
Sanguinante il mio cor da rea ferita,
Orrido abisso mi sembrò la vita.

Rivolsi poi la mente ad altre cose,
E vidi in varie forme il tradimento.
Vidi le inique serpi in fiori ascose,
Vidi novelli Giuda a cento a cento;
Ed or, dove mi volgo, veggo intorno
« Spine crudeli ch' eran rose un giorno. »

Chiuso il pensier, forte in me sgannato,
Di speme sono in me le fiamme spente.
Poco sarò del viver mio privato,
Nell' altrui labbro non sarò fidente.
Piacer nel mondo che più alletta e piace
È il cor tranquillo in solitaria pace.

Lungi dunque da me, vana speranza,
Cagion tu sola del mio lungo affanno.
Quì nel mio sen non troverà più stanza
Quel tuo sorriso e maliardo inganno.
Mentre la gente cieca in te si affida,
In te sola il mio cor più non confida.

In Napoli 15 *Febbrajo* 1867.

PER ALBUM

DI NOBILISSIMA DONNA

> Non disdegnar l' umile
> Offerta mia, che vile
> Se fia giudice il cor non ti parrà.
> *Monti - Poesie.*

Mi chiedesti, o nobil Donna,
Del mio canto un' armonia;
Ma l' oppressa fantasia
Non s' ispira nel dolor.
Quando geme il cor del vate
Malinconico è il pensiero,
E percorre quel sentiero
Che gli addita il mesto cor.

Tribolato, sospiroso,
Soffro muto una sventura:
Mi sorride la natura,
Ma non placa il mio martir.
Non sperarti dunque, o Donna,
Nel dolor dell' alma mia
Quella dolce poesia
Che risponda al tuo desir.

Non ho rose, non ho fiori
Che sien degni del tuo merto
Per offrirne ricco un serto
Al valor di tua virtù.
Nobil' alma e cor gentile
Manifesti nel sorriso,
Alle rose del tuo viso
Misto è il fior di gioventù.

Ma segreto un sol desio
Mi favella in tuo favore:
Puro e santo è quell' ardore
Che mi punge sempre il cor.
Bramo sol che il viver tuo
Sia felice, avventuroso
Nell' affetto del tuo sposo,
Dei tuoi figli nell' amor.

Questo dunque è il sol desìo
Che il mio cor sincero esprime;
Ed il voto in queste rime
Non è compro, o menzogner.
O pudica, o nobil Donna,
Vero fior di cortesia,
Offro a te quest' armonia
Dal doglioso mio pensier.

In Rubiera 18 Aprile 1866.

Alla nobil Donna

Sig. ELVIRA MALAGOLA nata ARCHI

vera sposa e madre italiana.

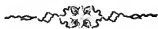
« Donna non vidi mai che tanta in seno
« Riverenza ed affetto altrui movesse. »
Maffei. Nella Merope.

È ver. Sei madre tenera,
Sei pur fedel consorte;
Ma parla in te ben forte
Di patria il santo amor.
Sì dolce arcano palpito
È sovrumano affetto
Di chi sol chiude in petto
Di cittadino il cor.

Atene e Sparta videro
Madri e novelle spose
Offrirne generose
Mariti, e figli ancor;
E girne liete, impavide
Sul campo della morte
A secondar la sorte
Dei prodi nel valor.

Or tu che in sen d' Italia
  Avesti nobil cuna,
  Che più d' ogni fortuna
  T' è sacro il patrio onor;
Rammenta che la patria
  Reclama nei perigli
  Il braccio dei suoi figli,
  E sangue, e vita ancor.

Su via, fidente, intrepida
  Cingi con volto ardito
  Al fianco del marito
  L' acciaro vincitor.
E digli, che in Italia
  Il cor d' ogni guerriero
  Detesta lo straniero
  Con ira ardente, in cor.

In Rubiera 7 Maggio 1866.

IL SOLDATO ITALIANO

« È bello e divino
« Per l'uomo onorato
« Morir per la patria
« Morir da soldato
« Con l'armi nel pugno
« Con l'ira con cor. »
Tirteo.

È la vita del Soldato
Una vita di piacer.
Scherza, beve, marcia e canta,
Lieto sempre è il suo pensier.

È l'onor la sua bandiera,
È la patria il suo tesor:
La sua speme è nella guerra,
La sua gloria nel valor.

Ei non pensa la famiglia,
Nè la bella del suo amor;
Tenerezze e molli affetti
Ha bandito dal suo cor.

Ei non vede che il presente,
Guarda poco l'avvenir:
La bravura in campo aperto
È soltanto il suo desir.

Musical di un armonia
Sente pur l'uguale suon
Nello scoppio del moschetto,
Nel rimbombo del cannon.

Della guerra al fiero grido,
Delle trombe nel clangor,
Ogni spirito guerriero
Si risveglia nel suo cor.

Posta in man la bajonetta,
Coraggioso innanti và.
Con la punta a manca, a destra.
Sangue, stragi, e morte dà.

Dell' Italia il buon Soldato
Ha la patria sempre in cor,
E morrà da prode in campo
Per la patria e per l' onor.

Alla Mirandola, nel Giugno del 1866.

L' addio all' amico mio del cuore

Sig. EUGENIO ROVATTI

DA MODENA

« Rimani; e me commisera
« Come nocchier dal faro
« Guarda sul flutto avaro
« L'errante navicel. »
F. Romani.

Parto . . . addio! L' amica sorte
Volga sempre in te il sorriso.
Ah non mai da te diviso
Sia di pace il bel seren!

Dure angosce, reo periglio
Non ti turbin l' ore e i giorni,
Ma durevole soggiorni
Lieta calma nel tuo sen.

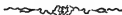
Nel consorzio e mutuo amplesso
Dei tuoi figli e della sposa,
E' fortuna avventurosa
Che nel mondo ugual non v' ha.

Cor gentile ed incorrotto
Diè natura nel tuo petto,
Ove stabile ha ricetto
La verace lealtà.

Egli è ver: la vita umana
Ha di spine un gran sentiero,
Che delude ogni pensiero
Con fantasmi lusinghier.

Brama il cor, ma spera indarno,
Va la gioja al pianto unita;
Ed è l' uomo sempre in vita
Lagrimoso passeggier.

Sulla incude e sulla marra
Vadi curva, travagliata
La famiglia fulminata
Del primiero genitor,

Ricercando un pane amaro
Tutto dì sospira e geme,
E nell' ansia, e nella speme
Il suo duol si fa maggior.

Di grandezza e onor fallace
Non tentar l'instabil sorte:
Vivi fermo, vivi forte
Nel tumulto dei pensier.

Non avrai su questa terra
Della pace miglior bene;
Mar tranquillo, amiche arene
Cerca sempre il buon nocchier.

Addio dunque. A te fortuna
Volga il viso ognor sereno,
E conservi in te nel seno
Il tesor dell' amistà.

Che l' amico ed il fratello
Tu sarai nella mia vita;
Del tuo nome ognor gradita
La memoria in me vivrà.

In Modena 24 Ottobre 1867.

DANTE ALIGHIERI

alla mensa di Folchetto.

« Amor, che nullo amato amar perdona
« Mi prese del costui piacer sì forte,
« Che, come vedi, ancor non mi abbandona. »
D. Alighieri, Inf. Cant. 5.

Di Folchetto alla splendida mensa
Ecco assiso Alighieri festoso.
La sua mente sì fervida immensa
Lo trasporta a sublimi pensier;
Il suo cor non è più doloroso,
Ma presente vagheggia un piacer.

È l' amor che l' infiamma e l' inspira
Or che vede Beatrice al suo lato.
Ella il guarda, ed anch' egli la mira,
Son quegli occhi saette d' amor:
Fu per Dante quel giorno beato,
Fu per Bice di vita il miglior.

Amator, cittadino e poeta
Della figlia gentil di Folchetto,
In quel dolce convivio la meta
D' un tripudio indicibil toccò.
E la donna, la mensa, il diletto
Nel più vivo del cor vi stampò.

Tutto è amor nella vita: un' amore
Move ed anima ogn' essere in terra.
Desta in petto un insolito ardore
La sua magica ignota virtù:
È la forza d' amor che diserra
Il mistero dell' alme quaggiù.

La grand' alma del sommo Torquato
Nell' amor vi trovò la sua musa.
D' amoroso quadrello piagato
Fu l' Urbinate anch' esso nel cor;
E la bella gentil di Valchiusa
Inspirò l' Aretino cantor.

Se in quel giorno sì lieto e beato
Fosse offerto il possesso di un trono,
L' Alighier non avrebbe cangiato
A tal prezzo la gioja nel cor.
Di tesori il più libero dono,
No, non vince la forza d' amor.

In Firenze nel Marzo 1868.

PER LE AUSPICATE NOZZE

di madamigella

ADELINA GARUTI

DA MODENA

Quanto si mostra men, tanto è più bella.
T. Tasso - Gerus. Can. 16.

È ver: la rosa vergine
Regina è d' ogni fior,
Ma la modesta mammola
È proziosa ancor.

Romita, solitaria,
Ascosa all' occhio stà;
Ma pur vi allegra ogn' anima
Sua mistica beltà.

Per tal virtù sì magica
Che spiega al colle, al pian,
Viene la prima ad esserne
Raccolta da ogni man.

Or tu, Adelina ingenua,
Nel vergin tuo pudor
In modo arcano e tanto
Feristi un' amator.

Ed ei che vide un angiolo
Nel viso tuo gentil,
E una virtù sì splendida
Di cui non v' ha simil;

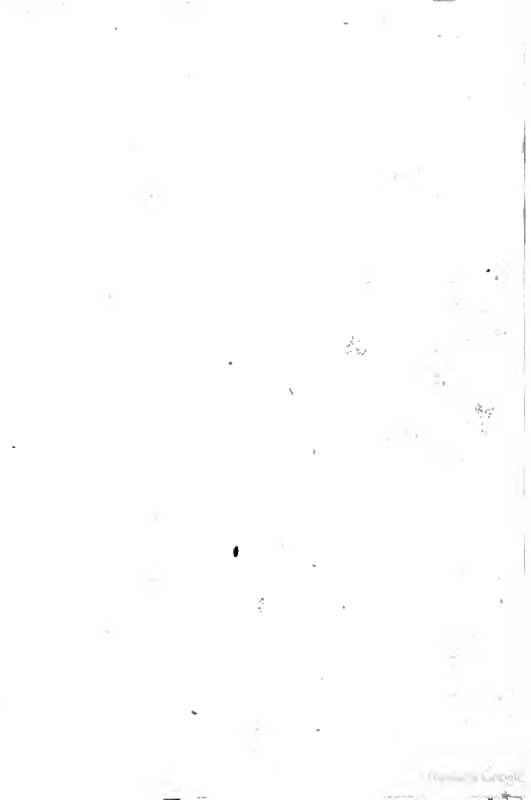
Corse con dolce anelito
A chiederne il tuo amor:
E tu con soave palpito
A lui donasti il cor.

Alfin ti sposo! Amalo,
Gareggi in voi un pensier,
Che in due si formi un' anima
In unico valor.

Lassù nel cielo un' angiolo
Prega per te il Signor:
Or quello spirto etereo
Fu madre a te d' amor.

Rammenta dunque ed imita
Della tua madre il cor;
Di bella donna il merito
È solo nel pudor.

O Adele, in tutta mammola
Nella tua gioventù,
Fa che incorrotta e candida
Rimanga tua virtù!

In Firenze 4 Aprile 1868.

LA LOMBARDIA

Su, *Lombardi*, la spada puntate:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa *bella* che il ciel vi sortì.
Berchet-Fantasie.

O suol benefico,
O Lombardia,
Nido perpetuo
Di cortesia,

Tu sei d'Italia
Lucida stella,
Delle provincie
Nobil sorella.

Per come fertile
E' il tuo terreno,
Ospitalissimo
Hai cor nel seno.

Ti danuo un merito
Senza confine
L'arti, le lettere,
Le discipline,

Commercio, Industria,
Filantropia,
La Pastorizia,
L'Agrouomia.

Per fasti e glorie
Grande abbastanza,
Nell'amor patrio,
Nella costanza.

Fu in te magnanima
L'ira gagliarda
In quella storica
Lega Lombarda

Contro l'audacia
Di Federico
Nel tuo atrocissimo
Servaggio antico.

Oh qual martirio
Sì lungo e fiero
Soffristi, o misera,
Dallo straniero!

Spielberg e Mantova
Tombe dei vivi,
Sangue di martiri
Versaro a rivi;

Di prodi e martiri
Fra le ritorte,
Che furo intrepidi
Fino alla morte.

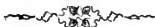
D' angel bicipite
Umile ancella,
Nel tuo supplizio
Fosti pur bella,

Costante, eroica
Mostrando il ciglio,
Della tirannide
Nel fiero artiglio.

Ed or che libera
Spieghi i tuoi vanni,
Converti in gaudio
Gli antichi affanni.

Salve d' Ausonia
Terra gloriosa,
Della Penisola
Gemma preziosa.

Tu sei d' Italia
La simpatia,
O Lombardia,
O Lombardia!

In Brescia 1 Marzo 1869.

MIO CANE DA CACCIA

Il *can* che fusse alla custodia intento
Nei tetti amicamente accolse e tenne,
E il fè di queste spezie use alla pace
Campion incontra l'animal vorace.
Erasmo di Valvassone
nella Caccia *Cant.* 1. *Stan.* 33.

Fedelissimo compagno
Della vita mia raminga,
Sia ridente, oppur si spinga
La fortuna contro me,
Sei tu sol che in mio favore
Serbi pura la tua fè.

Percorrendo mari e monti,
Le convalli e le pianure,
Nelle acerbe mie sciagure,
Nel contento del mio cor,
Io non ho che te soltanto
Al mio fianco fido ognor.

Corsi d' Alpi e le Maremme,
La Laguna, o la Liguria,
E l' Emilia, ancor l' Etruria,
Il Sebeto ed il Ticin,
E tu meco, o mio fedele,
Hai seguito il mio destin.

Ma per quanto sii fedele
E mio vigile custode,
Nella caccia ancor da prode
Spieghi tutto il tuo valor,
E conosce tue bravure
Ogni esperto cacciator.

Quante volte esasperato
Il mio spirto dalla noja
Ho trovato immensa gioja
Della caccia nel piacer!
Ma dei colpi fortunati
Debbo il vanto a te primier.

Nella stanza mia romita
Al mio fianco accovacciato
Tu riposi, e del mio stato
Par che senta la pietà,
E mi guardi, e mi contempli
Con amor che ugual non v' ha!

perchè l'amico, il servo,
Il fratello, e la consorte
Non han cor che sia ben forte
Nella fede e lealtà?
Troppo è ver: soltanto il cane
È il model di fedeltà!

Vivi dunque al fianco mio,
Che delizia a me tu sei:
Teco sempre ai giorni miei
Il mio pan dividerò;
Il compagno ed il conforto
In te solo io troverò.

In Verona 14 Giugno 1869.

NELL' ONOMASTICO GIORNO

del mio cariss. amico

Cav. LUIGI D' ANGEL

Capitano al 36° Reggimento di Fanteria

. . . . Un' amico fedel
Val più che un serto e lo scettro Regal.
V. Monti.

Non ho mai sospirato nel mondo
Oro, argento ed onore fallace:
Nè mi alletta il sorriso mendace
Di fortuna volubile ognor.
Lascio ai tristi la sete abborrita
D' opulenza e temuta grandezza:
Cerco sol d' amistà la ricchezza
Che nel mondo è il tesoro miglior.

Pari al cinico Sofo di Atene
Con accesa lucerna alla mano
La Penisola corsi, ma invano
Ricercando un' amico fedel.
La mia speme fu sempre delusa
Nello acquisto di un tenero amico,
Che la frode, l' inganno, e l' intrico
Avean l' uomo già reso infedel.

Della Dora alla fin sulle rive
Volsi il piede all' usato cammino.
Ivi giunto, pietoso il destino
D' una gioja il mio cor rallegrò.
E fu appunto che là sulla Dora
Vidi un' uom ben cortese all' aspetto,
Il cui tratto gentil nel mio petto
Un' insolito amor vi destò.

Io lo vidi, l' amai; ci congiunse
D' amistà sacra legge fraterna;
Nella fè veracissima alterna
L' alme nostre gareggian d' amor.
Un' amico, un fratello, un tesoro
Vanto al fin, ed il ciel benedico.
Mio Luigi . . . sei tu quell' amico
Che con ansia cercava il mio cor!

In Brescia 21 *Giugno* 1869.

INDICE DELLE MATERIE

Dedica dell' Autore . . . . Pag. 3
La Vita e le sue miserie . . . . . . » 5
Due parole sulle umane speranze . . . » 27
Alla Speranza fallace . . . . » 29
Per Album di nobilissima Donna . . . » 33
Alla vera sposa e madre italiana . . . » 35
Il Soldato Italiano . . . . » 37
L' addio all' amico mio E. Rovatti . . . » 39
Dante Alighieri alla mensa di Folchetto . » 43
Per le nozze di Adelina Garuti . . . » 45
La Lombardia . . . . » 49
Il mio cane da caccia . . . . » 51
L'onomastico giorno del Cav. Luigi d'Angelo » 54